★ IL CICERONE ★

LA LEZIONE DEL PASSATO

I VIZI DI ROMA

DI ANTONIO CEDERNA

SPESSO, considerando le recenti vicende urbanistiche di Roma e il suo irresistibile disfacimento, ci siamo domandati di dove mai nasca quel misto di ignoranza e di viziosa incoscienza, di aberrazione tecnica e di spirito truffaldino che ha guidato in questi ultimi anni i responsabili delle sorti di questa città, e ispirato la parte più grossolana (e più cospicua) dell'opinione pubblica. Le deficienze prossime e più immediatamente accertabili, risalenti all'Unità d'Italia e riassumibili nella generale arretratezza della classe dirigente di fronte ai problemi della capitale di un paese moderno, con la conseguente incapacità di programmare un qualsiasi piano che non fosse una sanatoria di successivi fatti compiuti, erano state studiate da Alberto Caracciolo in "Roma capitale"; ma un'indagine sui vizi di ordine politico, morale e psicologico che risalisse indietro nel tempo fino alle origini di Roma, e dalla sua storia urbanistica traesse un insegnamento sistematico per noi uomini moderni, non c'era ancora stata. La nuova prospettiva ci è offerta oggi da Ludovico Quaroni, in un lungo saggio pubblicato nel numero 27 della rivista "Urbanistica": un saggio suggestivo, penetrante, di ampio respiro, scritto da uno dei nostri più colti e intelligenti architetti.

Il saggio (che si intitola "Una città eterna: quattro lezioni da ventisette secoli") nasce, come ogni opera storica che si rispetti, da un preciso interesse attuale, in questo caso dalla violenta amarezza per il fallimento, oggi a Roma, di ogni politica urbanistica. Di qui il suo carattere di appassionata e pur meditatissima inchiesta, alla ricerca di quelle permanenti disposizioni spirituali riscontrabili nei romani antichi e moderni, nella popolazione di Roma come negli eroi della sua storia e nei parassiti della sua tradizione. Impresa ardua, come si vede, che l'autore risolve vittoriosamente, per la forza, oltre che della sua cultura, del suo impegno morale. « Non è più possibile oggi — egli scrive — storicizzare le cose in termini rettorici; l'unico modo di ricordare degnamente la Roma del passato è quello di pensare con serietà alla Roma del futuro, senza parlar di Cesari, senza parlar di Papi, anzi ricordandosi bene che bisogna fare diversamente, oggi e domani, da come s'è fatto da Romolo fino a noi ».

Non si leggono spesso affermazioni salutari come questa: in essa troviamo la necessità, imposta dalla civiltà e dalla tecnica moderna, di tagliare netto col passato, come unica apertura verso l'avvenire; il rifiuto di riconoscere razionalità a determinati fatti solo perchè accaduti, e il deliberato proposito di evitare ogni considerazione estetica per puntare esclusivamente il giudizio su quei fatti politici, sociali, culturali che dell'urbanistica sono il fondamento; questi i capisaldi che, nel panorama formalistico o accademico o fiaccamente storicizzante di tanta nostra storiografia (per tacere della gonfia demenza della romanistica ufficiale) conferiscono al saggio di Ludovico Quaroni il valore di un vero e proprio rinnovamento negli studi di urbanistica romana.

Lo spirito fondamentale del saggio sta nella critica, continuamente approfondita e articolata a seconda dei motivi e dei problemi, cui viene sottoposto il "realismo" romano, cioè il principale dei luoghi comuni su cui gli studiosi di romanità sogliono puntare tutte o quasi le loro carte. Un realismo più romanesco che romano, interpreta l'autore, o, meglio, un « senso della realtà relativa », di una realtà difesa a tutti i costi nella brutalità del momento, contro una realtà più vera e più grande, migliore per tutti, ma troppo distante, troppo impegnativa »; un realismo di corte vedute, che si risolve « nell'esser contenti, rassegnati dell'oggi e delle cose come sono, senza la responsabilità di una speranza ».

« Elemento costante — nei ventisette secoli che ci separano da Romolo — della vita urbanistica, politica e sociale di questa città, è stata questa capacità di afferrare il concreto immediato: cosa che ha dato i suoi grandi frutti, innegabilmente, in antico, e più piccoli ne dà ancora sull'individuo singolo o ad un gruppo, ma che non serve più assolutamente per una città moderna, per una società moderna, per un'epoca complessa come la nostra, nella quale c'è un rapporto, fra le cose e i fatti, che non è più possibile contentarsi di dominare col buon senso, senza una disciplina e un ordine che derivino insieme dalla scienza e dalla fede: la scienza, soprattutto, nei moderni mezzi di studio e di previsione; la fede nell'uomo e nel suo avvenire migliore.

Viceversa la storia di Roma è stata caratterizzata tutta da una strana, inconcepibile simbiosi fra l'intelligenza delle cose della vita in certa loro essenza umana principale, ed il rifiuto di servire costruttivamente questa umanità capita... ».

Risultato di ciò, in tutta la storia di Roma, è l'assenza di una vera e propria pianificazione organica e lungimirante, o il fallimento dei tentativi fatti in quel senso: e quella tipica contraddizione di Roma antica, che non è mai riuscita a diventare un modello d'organizzazione e di vita cittadina, sempre rifiutando per sè quella tradizione che imponeva agli altri, accontentandosi di essere soltanto « l'urbis, la capitale, una mitica, simbolica concentrazione di intelligenza diplomatico-militare, come se ciò potesse essere un fine e non un mezzo per assicurare dignità civile e politica alla popolazione ». Se si eccettuano i primissimi secoli o quelli intorno al Mille in cui la stessa semplicità dei problemi, afferrabile dal senso pratico di quella popolazione contadina, garantiva un equilibrio fra politica e struttura urbanistica, Roma sarà sempre una città "precaria", "meridionale" e disorganizzata, dove si svolgeva « una vita urbana tutta arrangiata », e dove, ad eccezione di una piccola minoranza, « tutti gli altri si sono dovuti adattare in abitazioni povere, mal tenute e prive dei servizi necessari, riunite insieme in un agglomerato che con le altre città ha condiviso, si può dire, solo gli aspetti negativi. Il che vale per il tempo antico, come per il presente ». Sia sotto i Cesari come sotto i Papi, alla bellezza e alla genialità delle risoluzioni architettoniche, non è mai corrisposta la civiltà della vita cittadina e della politica amministrativa e sociale: il paternalismo di classe, il dispotismo o semplicemente l'equivoco "volemose bene" non hanno mai permesso che ai grandi edifici e alle grandi opere d'arte s'accompagnasse la civiltà umana, quale verrà formandosi nelle grandi comunità dell'Europa moderna. Sempre si è fatto appello alla "romana grandiosità": ma fra « la bontà dell'aggettivo e la vacuità del sostantivo, l'urbanistica romana ha sempre preferito la seconda, pronta a costruire teatri e anfiteatri, quando il sistema delle fogne era rimasto quello dell'epoca regia, così come ancor oggi si è pronti a organizzarsi per le Olimpiadi — che la Svizzera ha rifiutato come spesa di lusso — quando gli alunni di tutte o quasi le scuole elementari sono ancora costretti a due turni ».

Seguendo le manifestazioni di quel miope ed egoistico realismo, l'autore esamina, con un acume invidiabile da archeologi e topografi professionisti, i piani regolatori dei Cesari e dei Papi, e quanto di essi è stato realizzato. Già dopo l'incendio gallico si era persa la prima occasione per una ricostruzione razionale della città, e il commento di Livio conserva tutta la sua attualità: « Roma sembra piuttosto costruita a caso dai primi occupanti che tracciata secondo un piano regolare ». Cesare tenterà di imporre un primo piano regolatore con l'autorità: ma solo con l'astuzia Augusto riuscirà ad attuarne una parte, vincendo la resistenza degli interessi e la pigrizia dell'opinione pubblica, « avversa, oggi come allora, ad ogni novità nella quale non trovasse un immediato, lampante, personale tornaconto »; per realizzare l'urbanizzazione del Campo Marzio, egli dovrà « ricorrere al trucco speculativo del "salto", che nell'ultimo secolo è stato più abilmente celato sotto il pretesto delle Grandi Esposizioni o sotto quello del decentramento amministrativo: si lancia cioè una nuova zona urbana costruendovi sopra edifici sontuosi che piacciano alle masse, e si aspetta che queste si abituino poi a considerare città quella zona nella quale avevano portato a spasso i bambini ». Dopo l'autorità e l'astuzia, un rinnovamento urbanistico di Roma sembra riuscire a Nerone, cioè alla violenza: ma ai nostalgici della forza l'autore ricorda l'aleatorietà dei risultati; anche oggi si è fatto ricorso alla violenza e alla falsa democrazia (all'oro anzichè al fuoco), e il risultato è la decomposizione urbanistica di Roma.

La politica dei lavori pubblici, delle opere "destinate a sfidare i secoli", questa, dall'antichità a Mussolini, la peggiore eredità che Roma ci ha lasciato: « il poter buttare sulla bilancia al momento opportuno il peso demagogico di un'attrezzatura pubblica o d'un pubblico servizio, ha fatto sì che da Romolo ad oggi si sia evitata accuratamente qualsiasi pianificazione a lunga scadenza ». Infatti:

« la pianificazione avrebbe annullato gli effetti politici della gradita sorpresa; il suo risultato positivo, tangibile, avrebbe potuto costituire un vantaggio politico per le amministrazioni future, forse di opposta fazione; avrebbe comportato lavori meno vistosi e più sostanziali, che sarebbero andati a beneficio delle classi più povere, le meno importanti politicamente, che era opportuno lasciare depresse appunto col rendere permanente la loro situazione precaria; le opere fatte in fretta, infine, significavano possibilità svariatissime di traffici illeciti, per i politici come per i loro clienti ».

Ancora più illuminante la seguente descrizione delle cause che, ieri come oggi, hanno paralizzato lo sviluppo urbanistico di Roma:

« Politica urbana condotta direttamente dai politici più eminenti, che evidentemente non erano le persone più libere da ambizioni e preoccupazioni; politica dei lavori pubblici anzichè politica sociale e del lavoro, cioè marmi invece di case, o case regalate anzichè liberamente conquistate; interessi pubblici e privati mescolati insieme per trarne un doppio vantaggio personale, politico ed economico; diritto privato arbitro assoluto in uno Stato che sembrava fatto apposta per il diritto pubblico, con le conseguenze che possiamo immaginare per i terreni fabbricabili; partecipazione del popolo all'amministrazione cittadina inesistente sul piano del diritto, e ridotta sul piano pratico all'incoraggiata reazione degli individui e delle masse ad ogni misura che fosse presa nell'interesse collettivo... ».

Si tratta in sostanza della "mancanza di una tradizione morale e sociale", se non addirittura di una "incapacità di intendere e volere una vera vita civile": identica, in questo senso, nella mentalità e nei metodi, l'opera dei Papi, e la loro interpretazione strumentale della politica edilizia, dichiarata in modo fin troppo esplicito nel testamento di Niccolò V. I Papi faranno di Roma un "grande santuario decentrato, un grande centro per il turismo religioso"; la città viene sistemata secondo le teorie della prospettiva e con l'arredamento stradale, nell'ignoranza della vera essenza sociale di una città e dei veri bisogni dei suoi abitanti; dal canto loro, gli architetti si mostrano insensibili al dovere d'una coscienza civile e politica, riducendo tutta la loro problematica a quella d'una facciata, o passando all'urbanistica per soddisfare la loro ambizione per le "magnanime imprese" dei Papi. Per forza di genio artistico individuale Roma acquista il suo aspetto prestigioso: ma un piano regolatore come quello di Sisto V e di Domenico Fontana, che combinava in sè gli « effetti propagandistici delle opere pubbliche, il tornaconto economico e quello carrieristico dei maneggioni, l'interesse diretto dei proprietari delle aree e molte altre cose ancora », sarà la premessa necessaria al piano del De Merode, « così come la variante dell'E 42 al piano regolatore del 1931 è stata la premessa necessaria all'attuale anti-piano confezionato dall'amministrazione capitolina.

Si rischia, procedendo nelle citazioni, di schematizzare un ragionamento complesso, ricchissimo di temi, di spunti, di prospettive originali: quello che conta osservare, concludendo, è il nuovo impegno per l'avvenire che la dolorosa inchiesta ispira all'autore. Una differenza immensa esiste tuttavia col passato, il progresso e la cultura moderna hanno operato una svolta decisiva anche nella storia delle città: quanto lamentiamo di Roma antica era il risultato politico di un sistema

« che in altri luoghi e in altri settori aveva dato frutti che non ci potremmo permetere nemmeno di sognare; e con la differenza che, se vogliamo riconoscere il progresso della civiltà, non può più essere accettato oggi quello che poteva essere accettato ieri, quando non esistevano ospedali, non esisteva, nemmeno nelle parole, l'uguaglianza dei diritti fra tutti gli uomini, non esisteva l'istruzione obbligatoria, *non esisteva una cultura che ha elaborato in tutto il mondo civile la scienza dell'organizzazione delle città: la pianificazione urbanistica* ».

Il compito degli intelligenti e degli onesti è dunque quello di reinserire Roma nella civiltà moderna, riorganizzandola secondo i principî di una pianificazione democratica, di cui nella storia di Roma non s'è trovata traccia: cioè con un piano regolatore finalmente efficiente, che sottometta l'interesse particolare a quello collettivo, l'iniziativa privata a una disciplina generale. L'insegnamento del passato è che oggi, oggi che ogni forma di "armonia spontanea" non è che un ricordo di epoche e situazioni scadute per sempre, la vita di una città non può essere garantita se non dall'intervento attivo dell'uomo, da un ordine organizzato, calcolato, programmato, frutto della cultura e della tecnica moderne. La "spontaneità", la "libera" iniziativa, il rispetto della "tradizione" (anche un recente manifesto dell'attuale sindaco vi faceva balordamente appello) non sono, oggi, che favole create dall'ignoranza e dal qualunquismo interessato di certi retrogradi e di amministratori irresponsabili, continuatori dei vizî del passato, proprio quando il progresso dei tempi li metteva in grado di evitarli. Solo facendo l'opposto di quanto è stato fatto fin qui, si può rendere dignità civile a Roma che, « quando non è la città di tutti nel mondo, è solo la miseria morale di un Paese ».

ANTONIO CEDERNA

Roma. Le notti di Piazza di Spagna.

iocedema.it